

« L'imperatore e l'imperatrice non discesero di vettura se non dopo l'ultimo scoppio; e si mostravano solleciti dei soccorsi da recare alle vittime. Infatti sul suolo sparso di frantumi e inondato di sangue, giacevano molti feriti, parecchi dei quali mortalmente. Le verificazioni giudiziarie, certo ancor al disotto della verità, stabilirono che 156 persone erano state colpite; ed il numero delle ferite ugualmente verificate dai periti medici, non ascende a meno di 511. In questa lunga lista di vittime si annoverano 21 donne e 44 fanciulli, 15 lancieri, 41 guardie di Parigi e 51 agenti o preposti della prefettura di polizia. »

È nota la intrepida morte di Orsini e la sua celebre lettera all'Imperatore di Francia. — Tutti i governi dei despoti furono sconquassati da quel fatto, tutti i tiranni tremarono ancora al suo nome, all'idea delle sue bombe.

Il mondo intiero si è occupato di lui e gli accordò la sua simpatia. Egli ha preso posto nelle pagine della Storia.



— Oh! eccoci alla solita minestra: papi, preti e frati...
— Ma, lettori, perchè dite voi così?...
— Oh bella! l'indoviniamo dal titolo....
— Miscredenti! è questo il rispetto che voi avete ai re-

verendi, a queste lucerne dell'Umanità? E sono questi li esempi che ve ne dò io, io tutta venerazione per i ministri dell'Altissimo, io che patisco i dolori colici, quando la necessità mi costringe a censurare qualche servo di Dio?...

Datemi fede, lettori, che appunto per non incappare nel mio solito soggetto io aveva scelto l'argomento delle *bestie rispettabili*, e la cosa m'era riuscita a bene quasi sino al fine.... ma quando s'è nato sotto un pianeta maligno, ogni faccenda torna a male.

Lì, presso al termine ho dato del capo nella scimia di un cardinale, che poi fu papa: una scimia tanto tanto intelligente! avevo io a non parlarne? e la giustizia?...

Ne ho quindi parlato, aggiungendovi qualche notizia necessaria sul cardinale, poi papa, padrone della scimia.

Fatta quest'eccezione, non troverete più altri reverendi fra le mie *bestie rispettabili*.

Ora vi dirò il motivo, per il quale ho scelto quest'argomento.

Da lungo tempo io avevo fra le note de' miei libri quelle che riguardavano le sullodate bestie, e le loro virtù. Un giorno io dissi fra me e me: ma perchè le virtù constatate delle mie bestie dovranno muffare fra i miei scartafacci, quando per un nulla che facciano gli uomini, si scrivono necrologie sulle gazzette, e si fanno monumenti in luoghi pubblici? Perchè non darò io alle mie bestie almeno almeno la celebrità annuale d'un *Almanacco*? . . .

Era cosa impossibile che io la potessi durare lungamente con un tale scrupolo sulla coscienza: ne avrei fatto una malattia di sicuro.

Ed eccovi, lettori, la ragione fondamentale del seguente articolo, che voi non siete obbligati a leggere, ma che io era obbligato a scrivere, per tormi presto dallo stomaco quelle bestie rispettabili: le non rispettabili non me le potrò togliere giammai.

Fatte queste poche ciancie d'introduzione, io entro nel mio serraglio, ed incomincio.

Onde evitare le liti di precedenza, che sono sempre calde e delicate, specialmente tra le *bestie*, applicherò l'ordine alfabetico alle mie bestie rispettabili.

E così stando ai riguardi dovuti al bel sesso, e alla nobile sua antichità verrebbe per la prima l'asina di Balaam; ma mi astengo dal *panegiricarla* per due ragioni; prima,

perchè, grazie allo zelo ecclesiastico che ha sempre animato ed anima sempre i nostri Ministri di pubblica istruzione, la Storia Sacra è la quintessenza delle nostre scuole, e perciò la biografia di quell'asina eloquente è saputa da ogni ordine di persone; e poi perchè ad *elogiare* degnamente quella bestia biblica conviene aver fatto un corso regolare di sacra eloquenza, ed io, confesso umilmente la mia vergogna, non l'ho fatto. Quindi, lasciando quell'asina a chi tocca, io passerò ad altri asini meno protetti dal Ministero e dal Fisco.

L'asino di Ammonio. — Fra i diversi filosofi Ammonii conosciuti dai dotti, ve n'ebbe uno che visse al principio del secolo sesto, ai tempi dell'imperatore Anastasio. Cotesto Ammonio oltre ad essere filosofo era pure letterato, poeta, e possessore d'un asino.



Secondo Fozio, che ci ha lasciato qualche notizia d'Ammonio, costui, oltre ai servizi ordinari che prestan gli asini,

avea pure educato il suo alla poesia, e gli leggeva quotidianamente i suoi versi, come Molière alla serva. L'asino d'Ammonio era diventato tanto poeta che un giorno, malgrado la fame che lo travagliava, non volle mangiare un bruscolo di fieno prima che il suo padrone non gli avesse terminata la lettura d'un poema morale. Ripeto che questo fatto straordinario è riferito categoricamente dallo storico Fozio.

Vengano ora i letterati a gonfiarsi di vanità, e a gloriarsi del loro amore allo studio, quando per terminare qualche loro lavoro ritardano d'una mezz'ora la colazione, o vanno a letto un'ora più tardi dell'ordinario! Vengano ora i Ministri e i loro subalterni a lamentare le loro grosse fatiche, e il loro poco stipendio, quando l'asino d'Ammonio sacrificava tutti i suoi bisogni naturali al suo gusto poetico, senza pretendere a un centesimo di stipendio, o ad un pollice di *nastro verde!*

L'asino del carbonaio. — Luigi XI, despota di Francia,



viveva, come tutti i tiranni, di paura e di sospetti. Era quindi

soggetto a tutte quelle debolezze, e a quelle superstizioni che hanno i paurosi. Uno degli ufficiali più potenti della sua corte era l'astrologo. Gli astrologhi di Luigi XI erano tutt'altro che inamovibili; ei li cambiava anzi soventi al primo sbaglio che commetteressero quei poveri ciarlatani.

Un giorno fu deliberata in corte una partita di caccia. Interrogato l'astrologo se il tempo starebbe al bello, costui osservati i suoi strumenti e fattevi le sue cabale, assicurò il re d'un magnifico tempo per tutto il giorno.

Partita dunque da Parigi la reale brigata, appena che si sbandò nel primo bosco, incontrò un carbonaio che conduceva pensierosamente un asino carico di carbone.

Il carbonaio riconosciuto il re, gli si avvicinò tremando, e gli disse umilmente che avrebbe fatto molto bene a tornare a casa, perciocchè era imminente un temporalaccio. Ma il re che se ne teneva alle assicurazioni del suo astrologo, non badò a quell'avviso e tirò dritto alla caccia.

Mezz'ora dopo il cielo restò abbuiato da fitti nuvoloni neri; poi si sentì una romba lontana e cupa, che fu seguita da un temporale con tanto fracassio di tuoni e tanto lampeggiare di saette, che il tirannello Luigi ne rimase prima spaventato, poi innondato a secchie, malgrado che il suo cavallo correndo a galoppo avesse fatto ogni possibile per riportarlo a casa al più presto.

Dopo aver detto ira di Dio contro il suo astrologo, Luigi XI mandò in giro le tante sue spie per sapere dove fosse quel carbonaio che gli avea predetto il temporale, e per farlo venire a sè. Trovato costui e giunto a corte col sudor del morire, il re fatto un viso più cristiano del solito per tranquillarlo, gli domandò come mai egli avesse indo-

vinato che con un cielo così sereno fosse imminente un temporale, e dove avesse studiato astrologia. Il carbonaio rispose balbettando che egli non sapeva d'astrologia, che non sapeva nemmeno leggere o scrivere, ma che aveva in casa un astrologo che gl'indovinava il tempo meglio d'ogni altro.

Il re tutto meravigliato gli domandò il nome d'un astrologo tanto famoso, ch'egli però non conosceva. Il pover'uomo fattosi del color dell'erbe morte rispose: Sire, il mio astrologo è quell'asino che Sua Maestà ha veduto ieri con me: tuttavoltachè v'ha minaccia di cattivo tempo, il mio asino abbassa le orecchie in avanti, va più lentamente del solito, e tira a fregarsi i fianchi contro le muraglie. Quand'io vedo questi segni dico che siamo a pioggia sicuramente, e ieri appunto quand'io ebbi l'onore di parlare a Sua Maestà, il mio asino m'avea dato cotesti segni di pioggia.

Il re fatto chiamare l'astrologo, gli diede furiosamente le sue demissioni senza un soldo di pensione, e fece inscrivere il carbonaio e il suo asino fra gli impiegati di corte, pronunziando queste parole storiche: « Viva Iddio! che d'ora « innanzi non mi servirò più d'altro astrologo che dell'asino « del carbonaio. » E perchè la cosa fosse così come la voleva, stabilì uno stipendio al carbonaio, con l'obbligo di mantenere decorosamente la sua bestia barometrica.

Ma siccome la vita degli asini, pur troppo! è più breve di quella degli uomini, così l'asino del carbonaio morì soavemente prima di Luigi XI, e costui restò quindi privo del suo astrologo. Per quante ricerche si facessero, non si poté trovare un altro asino così previdente da poterne surrogare il defunto, e allora succedette il rovescio del proverbio in

manca di cavalli trotano gli asini; allora per mancanza d'asini si dovette ricorrere nuovamente agli uomini, e il re ebbe un altro astrologo più furbo dei primi.

Costui predisse un giorno al re che una sua bella sarebbe morta entro otto giorni. La cosa intravvenne precisamente a quel modo. Il re addolorato ordinò a'suoi sicarii che ad un dato segno pigliassero l'astrologo pel collo e per le gambe e lo gettassero dalla finestra. Fatto quindi chiamare l'astrologo gli disse in tuono tra il serio e il buffo: tu che sei così valente nel predire la morte altrui, sapresti dirmi quando morrai tu? L'astrologo, sia che avesse avuto fumo di ciò che si voleva fare, sia che l'avesse indovinato dal tuono del re, e dalla faccia de'suoi birri, gli rispose: io morirò tre giorni avanti Sua Maestà. Il re, che avea una paura maledetta della morte, si guardò bene dal fare quel dato segno ai sicarii, stabilì un grasso stipendio al nuovo astrologo, ed ebbe cura che stesse sempre bene in salute, credendo fermamente che la morte di costui precederebbe di tre giorni la sua.

Cammello di Maometto. — Quanto è bizzarra la giustizia degli uomini! Sono migliaia e migliaia coloro che conoscono la storia del colombo di Maometto, educato da lui a beccargli nell'orecchio: ma ben pochi son coloro che conoscono i talenti straordinarii del cammello di Maometto. Eccovi fra le tante prove di quei talenti il seguente fatterello.

Un giorno il profeta era alla Mecca occupato a non so che, probabilmente ad aggiustare un *crinolino* di qualcuna delle sue varie mogli, quando gli venne il gricciolo di conoscere personalmente un famoso capitano turco detto Jul, che era uno dei suoi più fervorosi credenti. Jul stava a Me-

dina, lontano molte leghe dalla Mecca, e Maometto ignorava completamente la costui abitazione. Per il che Maometto



montò sul suo cammello, e gli diede la mandata di portarlo all'uscio di casa Jul. Il cammello che avea la scienza infusa e gambe robustissime, percorse d'un tratto solo le molte leghe tra la Mecca e Medina, e depose il profeta alla porta del capitano Jul. Maometto riconoscente gli diede la sua paterna benedizione, e pregò

il capitano Jul di fargli dare una buona razione di comestibili, e dopo quel fatto il cammello di Maometto diventò illustre e onorato fra i maomettani. Essi credono fermamente che l'anima di quel cammello sia salita al cielo in compagnia di quella di Maometto, e che un giorno o l'altro anche il di lui corpo risusciterà più bello di prima, con una gobba di più, per godere il suo pezzo di paradiso che s'è guadagnato con tante buone azioni.

Il cammello del Corano. — In conseguenza della venerazione sopraddetta, e in memoria dell'aver esso portato il santo profeta, il cammello è incaricato di portare il Corano

legato in oro, che il Gran Sultano manda tutti gli anni alla Mecca, con tanta stoffa nera quanta è necessaria per coprire la cupola di quella moschea.

Quando il cammello portatore del Corano è ritornato a Costantinopoli, viene ghirlandato di fiori e di nastri di molte varietà; e per il merito d'aver fatto quel santo viaggio rimane esentato per tutto il resto della vita da ogni lavoro e da ogni servizio. La sua vita d'allora in poi diventa quella d'un nostro prelato.

Oltre ai riguardi ordinarii che hanno i Turchi a tutti i cammelli, quelli cioè di non caricarli troppo, e di non farli lavorare più d'un cavallo (che il fare altrimenti sarebbe peccato grave presso i Turchi) si danno al cammello portatore del Corano altri attestati di profonda stima e di venerazione. Gli stallieri che sono incaricati della cura della sua persona, stimano la schiuma della di lui bocca un cosmetico benedetto, e quando l'animale beve nel suo catino esclusivo, pigliano di quella schiuma, e se ne fregano la barba con molta devozione, ripetendo con tuono nasale, e colle braecia incrocicchiate come nei salamelecchi queste sacre parole: *Hadgi Baba! Hadgi Baba!* Queste parole tradotte in italiano suonano *Padre pellegrino! Padre pellegrino!*

Andate a Napoli, e voi vedrete i lazzaroni far le stesse cerimonie agli asini dei conventi, che portano in giro i frati, predicatori ambulanti.

Cane d'Agrippa. — Enrico Cornelio Agrippa, che visse nel secolo XVI, fu uomo di molta scienza e creduto quindi un gran mago. Egli scrisse molti libri, e in essi lasciò correre qualche frase contro i preti del suo tempo; quindi un mondo di persecuzioni finchè egli visse, e di calunnie quando fu morto.

Il fatto che gli tirò più guai addosso fu quello di pigliarsela con l'inquisitore di Metz, il domenicano Nicolò Savini,

che voleva applicare la tortura ad una povera donna creduta strega, perchè figlia d'un'altra povera donna che era stata bruciata a Metz, come strega, qualche anno prima.

Agrippa non riuscì a liberarla sua protetta dalla tortura, ma riesci a liberarla dalla morte.

Fra le calunnie che i reve-

rendi inventarono contro la memoria d'Agrippa, ci fu quella ch'egli fosse servito da un diavolo sotto la forma d'un gran cane nero. E lo storico Paolo Giovio tenendo per buone quelle calunnie scrisse di lui così: « Agrippa conduceva sempre con sè il diavolo sotto la figura d'un cane nero. « Venuto in fin di vita, ed eccitato al pentimento, egli tolse « al suo cane una collana, su cui erano scritte con grossi « chiodi delle cifre negromantiche, e gli disse così: vattene



« da me, sciagurata bestia, che m'hai perduto eternamente. « Il cane la diede tosto a gambe verso la Senna, vi si gettò « entro d'un salto e non fu più veduto. »

Non riferirò il lungo testo del gesuita Martino Del-Rio che conferma poco più poco meno la stessa fanfaluca.

Stando però alla relazione del suo familiare Giovanni Wier, il cane d'Agrippa era un buon cagnaccio nero, affezionatissimo al suo padrone, che preferiva di tenergli compagnia nelle sue lunghe ore di studio allo scorrizzare per le vie con gli altri cani del vicinato. Agrippa lo chiamava *Monsieur* e gli avea dato per moglie legittima una cagna nera della stessa razza ch'egli chiamava *Mademoiselle*. Questo matrimonio benedetto da Dio con una sterminata generazione di cagnolini, e i buoni trattamenti che gli usava il suo padrone, aveano indotto *Monsieur* a dedicarsi a quella vita solitaria e domestica tanto diversa da quella di altri cani, che sono sempre in giro come i sensali.

Agrippa amava di cuore il suo cane nero, lo baciava sovente; quando era solo in casa lo voleva suo commensale; quando egli era allo studio il suo cane nero gli stava sempre appiedi con il muso appoggiato a un mucchio di sudicii scartafacci.

E siccome Agrippa malgrado la sua vita ritirata sapeva di molte cose e di molti fattarelli avvenuti in paese, così i babbioni del luogo inventarono la bomba che il diavolo sotto la figura del suo cane gli leggesse il gazzettino del paese.

I frati la bevettero coi babbioni, e dopo la di lui morte la misero in giro come storia corrente.

I cani di Misitra. — A Misitra città della Grecia fu osservato nei secoli scorsi che i cani non volevano entrare

nè nelle chiese greche nè nelle moschee. Non so se persista al giorno d'oggi ancora lo spirito irreligioso dei cani di colà. Stando però alla relazione di parecchi storici che assicurano d'aver essi stessi veduto quel fenomeno, io ne riferirò la spiegazione secondo le opinioni dei Greci e dei Turchi. E così si vedrà a edificazione dei medici, dei teologi e degli economisti, come sia cosa facile l'interpretare i fatti a seconda dei pregiudizii individuali.



I Greci attribuiscono quel fenomeno a una virtù miracolosa delle loro chiese, che ne allontana i profani, siano essi bipedi o quadrupedi. « Baie! rispondono i Turchi, son tutte « baie coteste; nelle vostre chiese c'entrano allegramente « i topi; e se non c'entrano i cani, voi dovette accagio- « narne gl'inchini che voi fate in chiesa, e le riverenze « così profonde da metter le mani a terra; per quest'atto

« i cani s'immaginano che voi vogliate pigliare qualche « sasso e gettarlo loro nella schiena. È quindi cosa naturale « ch'essi scappino dalle vostre chiese. »

I Turchi poi spiegano essi pure il fenomeno, dicendo che la virtù del profeta Maometto tien lontani dalle moschee tutti gli animali, siano essi di razza canina, bovina o cavallina. « Baie! rispondono i Greci, son tutte baie coteste. « Sapete voi perchè i cani non entrano nelle vostre mo- « schee? Non c'entrano, perchè essi sono animali imitatori; « e siccome voi *ab antico* avete quasi ammazzato di botte « un cane ch'era andato ad annasare in una vostra mo- « schea, e quel cane si mise ad abbaiare dolorosamente, « dimodochè fu sentito e compianto da tutti i cani del paese; « così ne avvenne che i cani d'allora facessero il voto di « non più entrare nelle vostre moschee, e che i figli loro « non li veggendo mai entrare colà se ne astenessero essi « pure per imitazione. E così di generazione in generazione « si perpetuò l'abitudine fra i cani di Misitra di non en- « trare nelle vostre moschee, senza che ci sia bisogno di « alcuna virtù miracolosa del vostro profeta. »

È cosa probabile che simili discussioni teologiche abbiano qualche volta eccitato a Misitra delle risse tra Greci e Turchi con sassate, ferite ed altri argomenti più acuti. Generalmente le discussioni teologiche terminano sempre così.

I cani, predica del padre Luigi Maimbourg gesuita. — L'anonimo di Porto Reale che scrisse *la difesa della traduzione del Nuovo Testamento stampata a Mons contro le prediche del padre Maimbourg gesuita*, ha trasmesso alla posterità il ristretto d'una predica di quel padre faceto. Ne traduco testualmente la relazione:

« Si era alla seconda domenica dopo Pasqua, ed al Vangelo del *buon pastore*; il reverendo padre prese di là occasione per buttarsi a una digressione sulla professione dei pastori, e fece osservare che essa altra volta non era stata solamente la professione della gente minuta, ma gli stessi re non isdegnavano d'esercitarla. E diede un lungo catalogo di re stati pastori.

« Fra essi annoverò pure i patriarchi, e così piano piano venne sino a David, sul quale si fermò lungamente, descrivendone la bellezza, il colore dei capelli e degli abiti, e perfino il cane.

« Questo, diceva egli, era un bravo cane, di tanto coraggio che si ha a credere che mentre il suo padrone si batteva contro Golia, per non star lì nella vergogna di far niente, andasse nei boschi a cercare occupazione contro i lupi dei Filistei.

« Dalla storia del cane di David il reverendo padre fece un salto nella storia naturale dei cani, ch'egli divise in quattro specie. La prima quella dei cani d'Inghilterra; la seconda quella dei *mâtins*, o cani da pagliaio; la terza quella dei *bichons*, o cuccioli delle signore a lungo pelo; la quarta dei buoni cani.

« Quindi, applicando questa divisione ai predicatori, egli soggiunse così:

« I cani d'Inghilterra sono i Giansenisti, predicatori discreti che ficcano il naso dovunque, che ringhiano indifferentemente contro tutto il mondo, e non facendo alcuna differenza fra innocenti e peccatori, impongono delle gravi penitenze a tutti i cristiani.

« I *mâtins* sono i predicatori paurosi, veri cani che pol-

« triscono sul pagliaio, che non escono mai dal cortile per paura ed abbaiano solo di volta in volta.

« I *bichons* sono gli abbati di corte. E qui descrisse i manichini, il collarino con i pizzetti, il portamento damerinesco, e i gesti degli abbati di corte.

« E finalmente i *buoni cani*, i cani di David, sono i gesuiti e specialmente i loro predicatori. E qui pure il gesuita tirò giù a far l'elogio de' suoi colleghi.

« Posso assicurare che i reverendi padri i quali stavano nelle gallerie poste al dissopra del pulpito sghignazzavano delle buffonate del padre Maimbourg, e l'uditorio inferiore ne faceva altrettanto.

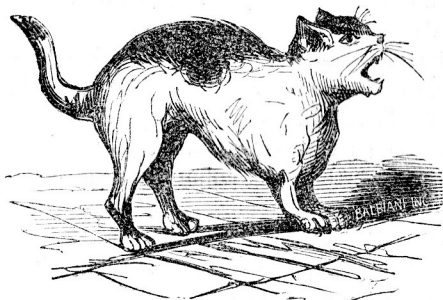
« Il buon padre pigliando quelle risate per segni d'approvazione, rinforzava le sue facezie ecc. ecc. »

Coloro che frequentavano la chiesa dei Ss. Martiri di Torino, quando era ufficiata da Gesuiti prima della loro espulsione dal Piemonte, non stenteranno a credere alla verità delle prediche del padre Maimbourg. Purchè tirino persone e danari alla loro bottega, i gesuiti fecero e faranno sempre pagliacciate, alle quali, bisogna confessarlo, hanno talento e disposizione naturale.

Il gatto di madama Dupuis. — La Dupuis era una famosa suonatrice d'arpa del secolo XVII. Amata da molti nella sua gioventù, non le era restato nella vecchiaia che l'amore d'un gatto.

Sulla riputazione di questo gatto pesa un grave sospetto, ed è che i di lui amori non fossero per le qualità morali e fisiche della signora Dupuis, ma per i pezzetti di lardo, e per le code di pesce ch'ella gli dava regolarmente, i primi nei giorni grassi, le seconde nei magri.

Dato però il caso che un tal sospetto avesse fondamento, gli uomini avrebbero nulla a ridire su quest'affetto interes-



sato, essi che hanno inventato e praticano il proverbio che *l'amore vien dall'utile*.

Comunque il gatto di madama Dupuis era molto affettuoso con lei; con lei mangiava, con lei dormiva,

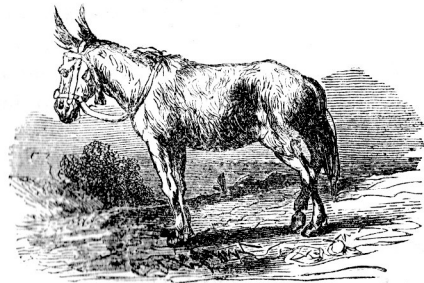
e se fra il gennaio e 'l febbraio si permetteva qualche scappatina notturna, le sue corse erano brevi e duravano appena il tempo necessario per il disimpegno dei suoi bisogni. Per il che madama Dupuis riconoscente alle tenerezze del suo gatto, con testamento olografo del 1° maggio 1671 gli stabilì una pensione vitalizia con l'obbligo all'esecutore testamentario di visitarlo regolarmente parecchie volte alla settimana, onde accertarsi che veramente la pensione gli fosse pagata nei commestibili precisati nel testamento.

Morta madama Dupuis, gli eredi non vollero saperne di pagar la pensione al gatto, e gl'intentarono una lite.

La storia ci ha lasciato il nome dei tre avvocati che lavorarono in questa causa originale; erano tre avvocati famosi in quel tempo. Difendeva il gatto l'avvocato Maurice, difendevano gli eredi gli avvocati Gauthier e De-Ferrière; essi fecero guerra di testi, di citazioni, di spirito e d'ingiurie. I giudici sentenziarono contro il gatto, e la pensione fu annullata.

Si dice che i gatti d'allora in poi abbiano formato il partito di non più ricorrere ai tribunali per cercarvi giustizia, ma di farsela tra loro con le unghie e con i denti.

La mula di Atene. — Ho già parlato altra volta di questa bestia edificante, citandola ad esempio ai nostri pubblici ufficiali, cioè *impiegati*.



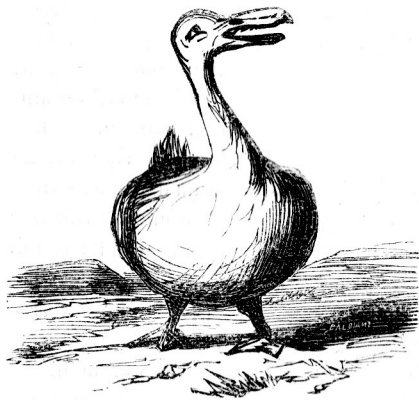
Ma i buoni esempi non sono mai abbastanza ripetuti. La mula di Atene, stando a ciò che ne riferisce Plutarco nella vita di Catone, avea servito lungo tempo a trasportare i materiali per il tempio di Mi-

nerva; e siccome la sua condotta era sempre stata irreprensibile e non avea mai dato il minimo segno d'impazienza, mai un calcio di traverso per quanta fosse la soma che le caricassero, così gli Ateniesi edificati di tanta virtù la sciolsero da ogni impegno di lavoro, e le stabilirono un pubblico pascolo (una specie di pensione in erba) dov'ella potesse pappare liberamente.

Ma la virtuosa mula invece di darsi tutta all'ozio della *giubilazione*, nell'ore che le restavano dopo il pasto si riuniva alle altre mule dei pubblici lavori, le precedeva, e le stimolava col suo esempio al lavoro e all'obbedienza delle leggi. A una tanta bestia non v'è elogio che l'agguagli.

L'oca di Lacide. — Io credo che i Francesi abbiano inventato il proverbio *bête comme une oie* per dispetto e ran-

core alle oche del Campidoglio, che ai tempi della prima repubblica romana s'accorsero dell'arrivo dei Galli e ne av-



visarono colle loro strida i Romani. I Romani, svegliati a tempo, cacciarono i Galli, ed è cosa naturale che i Galli moderni conservino un odio ereditario contro le oche.

Ma è una brutta calunnia che le oche non abbiano talento; ne sia una prova l'oca di Lacide. Lacide era un antico filosofo gre-

co nativo di Cirene, che tenne cattedra di filosofia per ventisei anni.

Attalo re di Pergamo che stimava Lacide assai, gli avea regalato un bel giardino, nel quale il filosofo amantissimo delle piante e delle bestie domestiche, ne coltivava e ne intratteneva assai. Quella che gli era più cara fra queste era una bellissima oca, ed essa gli corrispondeva d'affetto.

Plinio ci racconta le molte amorevolezze di quella bestia. essa seguiva il suo padrone con la fedeltà del cane, nel giardino, nelle pubbliche piazze, al bagno, al passeggio, di giorno e di notte. Cosicchè era tanto saputa a quei tempi la storia di Lacide e della sua oca, quanto ai tempi nostri quella di San Rocco e del suo cane.

Ma la morte, che rispetta nulla, non ebbe pure alcun riguardo a quella cara bestia, e questa morì prima di Lacide, non si sa se d'indigestione o di vecchiaia. Lacide addolorato le fece fare dei funerali che furono eguali in pompa e spesa a quelli di suo fratello.

Lascio ai preti di censurare simili funerali; io non ne ho il coraggio.

La scimia di papa Giulio III. — Il cardinale Giovanni Maria del Monte, che ai 7 di febbrajo dell'anno 1550 fu fatto papa



col nome di Giulio III, trovò un giorno per le vie un brutto ragazzo che lazzeggiava con una scimia. Al cardinale piacque l'uno e l'altra; per il che se li fece condurre in palazzo dove buffoneggiava con essi. Quel ragazzo trovato per le vie non avea alcuna educazione, e il cardinale si guardò bene dal far-

gliene dare alcuna, piacendogli anzi quel fare selvaggio e sguaiato, per cui c'era dubbio chi fosse la bestia tra la scimia e lui. La scimia era stata invece educata a mille lazzi ridicoli, per cui la riesciva un vero divertimento.

Il cardinale del Monte fatto papa, usando della facoltà

che ha il nuovo papa di dare un cappello cardinalizio a chi gli piace, nominò cardinale quel suo brutto coso d'Innocenzo (così si chiamava il ragazzo). Per quanto fossero disordinati i costumi della corte di Roma, questa sciarrata del papa produsse un vero scandalo fra i cardinali; per il che fecero lamento con lui, che avesse elevato alla dignità di cardinale un brutto bugnolino senza virtù, senza istruzioni, senza nobiltà e senza beni d'alcuna sorta. Ma Giulio III che oltre ad essere matto ne' suoi gusti, era anche faceto, rispose ai cardinali: « Ma viva Dio! qual virtù, qual nobiltà, qual istruzione e quale onore avete voi trovato in « me da farmi papa? » I cardinali, colti a quel modo, zitirono, e sopportarono in pace il nuovo collega.

Ma il popolo romano che non era entrato per nulla nella elezione del papa, usò del suo diritto di poterlo canzonare, e al nuovo cardinale Innocenzo impose il nome di *cardinale-bertuccino*, malgrado che il papa gli avesse concesso il suo stemma gentilizio e il suo cognome primitivo di Del Monte.

Tra le qualità che avea questo papa c'era quella di andar in bestia per nulla, e di bestemmiare come un vetturale. Un giorno gli fu regalato un bel pavone grasso, della cui carne Giulio III era ghiottissimo. Servito in fin di tavola, quando il papa era già pieno di altre vivande, e non ne poteva più, egli disse al mastro di casa di conservargli il pavone freddo per la sera, che lo avrebbe mangiato in giardino.

Non si sa come, il servidorame consumò il pavone con tutte le reliquie del pranzo.

Alla sera il papa che aveva invitati alcuni cardinali ad una cenina in giardino, aspettò il pavone, del quale s'era

fatta tanta ciarlla. Ma il pavone non veniva mai in tavola. Il papa che pativa carestia di pazienza, ne interpellò il mastro di casa, il quale tremando dovette confessare che il pavone a quell'ora era bello e digerito. Il papa a questa nuova andò sulle furie ed evacuò bestemmie da facchino.

I cardinali cercarono tosto di tranquillarlo, dicendogli che non era il caso di scaldarsi per sì poca cosa. Ma Giulio III gridò loro: « Giucherelli! Dio è andato in collera per una « mela, e non sarà permesso a me che sono suo vicario « d'andare in rabbia per un pavone che vale molto di più « d'una mela? »

La scimia del cardinale Innocenzo osservava attentamente le bizzarrie di Giulio III, e poi le ripeteva con una precisione da far ridere tutto il sacro Collegio. Per il che il sacro Collegio finì per addomesticarsi con il cardinale Innocenzo, e col portar ciambelle all'intelligentissima scimia.

A. BORELLA.